

Musica Un libro sul grande pianista e compositore sullo sfondo della Roma umbertina

SGAMBATI

e quei suoni introvabili

A fine ottocento le sue opere venivano eseguite in Europa, da Berlino a Londra

di Gian Paolo Minardi

Sullo scorcio ormai dell'anno che se ne va il volume ci vuole ricordare una ricorrenza, i cento anni dalla morte, di un nostro compositore il cui nome ricorre, spesso associato a quello di Martucci, nelle varie storie della musica come snodo significativo di quel movimento che nella seconda metà dell'ottocento mirò a recuperare il senso di una nostra tradizione strumentale che il dominio del melodramma aveva non poco oscurato; una formula, in realtà, che oggi viene ripetuta a vuoto, mancando un più preciso rapporto con la diretta testimonianza musicale. In effetti la musica di Sgambati è da tempo scomparsa dai repertori sinfonici e cameristici, affiorando ora qualche meritorio tentativo di recupero, soprattutto discografico.

Può capitare di ascoltare, offerto come fuori programma da qualche raffinato concertista dal gusto «rétro», quella trascrizione dal balletto di «Orfeo e Euridice» di Gluck - bollato da Romain Rolland in una testimonianza romana, «Ha suonato con gusto detestabile un piccolo brano dell'Orfeo di Gluck» - che in effetti è piccola cosa, se pur graziosa, rispetto alla produzione che oltre l'ambito pianistico si allarga con ampiezza a quello sinfonico e cameristico, ambiti che nel volume vengono esplorati con sicura determinazione da vari autori. E proprio da questo sforzo collettivo che vede affiancati Antonio Rostagno, Francesco Attardi, Ennio Speranza, Elisa Morelli, Piero Rattalino, Riccardo Risaliti, Chiara Macri e Paola Canfora esce con nuova evidenza una personalità di ben diverso spicco rispetto alla passiva catalogazione

di cui è stata fatto oggetto. Una figura quella del grande pianista e del compositore che viene illuminata, sullo sfondo della Roma umbertina, dalle parole di D'Annunzio - oltre ad affiorare poi nel «Piacere» - quanto il giovane poeta collaborava a «La Tribuna» come critico musicale, firmandosi «Il Duca Minimo»: «La vita musicale di Roma incomincia assai felicemente in questo inverno - si legge in un articolo dell'8 gennaio 1888 -. Io spero che non avremo i soliti interminabili concerti dei soliti ferocissimi cembolanti giovinetti. Giovanni Sgambati darà, con la Società del Quintetto romano, quelle meravigliose feste della grande Arte, che quanti sono maestri ed intenditori in Roma rammentano con infinito desiderio». In quella Roma Sgambati era un punto di riferimento ambizioso, reso oltremodo prestigioso dall'intenso rapporto con Liszt che nel lungo soggiorno romano eleggerà la casa di Sgambati in Piazza di Spagna come sede di quella sua «scuola» di cui lo stesso Sgambati fu il primo beneficiario, premiato da aperti riconoscimenti del grande musicista. Anche Wagner visitò più volte la casa di Via Sistina esprimendo ammirazione tanto da raccomandarlo al suo editore Schott affinché pubblicasse i due Quintetti del giovane italiano, «compositore ed esimio pianista nel senso più elevato, vero, grande ed originale talento che desidererei presentare al grande mondo musicale, da Vienna a tutta la Germania per eseguirvi le sue composizioni dalle quali mi aspetto un eccellente successo dopo le noie della nuova musica da camera tedesca, non escluso il Brahms». Un apprezzamento non di convenienza che trova conferma nella più lapidaria affermazione: «Er in Roma nicht sehr am Platz ist», non es-

Stimato da Wagner
Il genio tedesco
lo raccomandò
al suo editore
affinché pubblicasse
due Quintetti

sere cioè quella città il posto giusto per un simile talento; il quale, tuttavia, più che a Wagner e a Liszt, da cui trasse peraltro straordinarie sollecitazioni, guardò come termine esemplare soprattutto a Brahms, come del resto sarà per Martucci. Era infatti il pensiero compositivo dell'amburghese, centrato su un processo costruttivo che andava espandendosi da brevi spunti motivici, ad affascinarlo, criteri che si possono intravedere nell'ampia tessitura del monumentale Concerto per pianoforte e orchestra e delle due Sinfonie ma pure in quella dei due Quartetti per archi e dei due Quintetti per archi e pianoforte, nella convinzione, sintetizza bene Francesco Attardi, che «per lui il principio espressivo non poteva prescindere dal principio costruttivo». Un'apertura europeistica, dunque, che trovava riscontro nel fatto che nei due ultimi decenni dell'ottocento le opere di Sgambati e pure di Martucci venivano eseguite nelle piazze più significative, da Berlino a Londra e solo col volgere degli eventi che hanno toccato così profondamente la nostra storia e quindi il gusto musicale tale ampiezza di visuale verrà confinata entro la prospettiva di un epigonismo che, avvolto dall'ombra equivoca proiettata dall'immagine della «italietta», ha finito per snaturare il ruolo pionieristico che il musicista romano e quello di Capua, pur nella diversità delle due personalità, fatalmente «gemellate» nella classificazione, hanno svolto nell'intento di rinnovamento della nostra tradizione strumentale. ♦

● La musica di Giovanni Sgambati

a cura di Paola Canfora
e Francescantonio Pollice
Edizioni Curci, pag. 214, € 18,00



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 087258